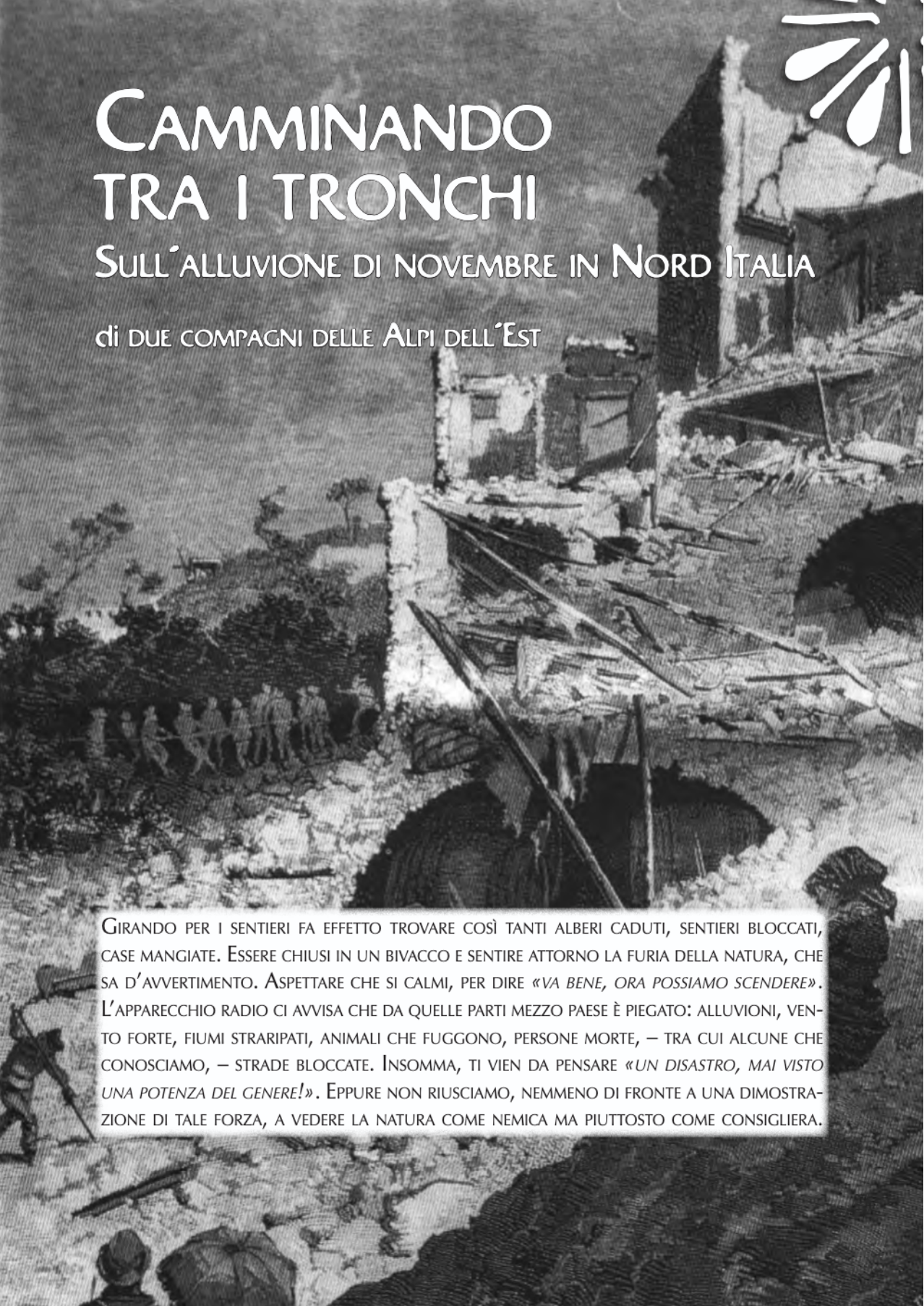
Camminando tra i tronchi

Sull´alluvione di novembre in Nord Italia

di due compagni delle Alpi dell´Est



Girando per i sentieri fa effetto trovare così tanti alberi caduti, sentieri bloccati, case mangiate. Essere chiusi in un bivacco e sentire attorno la furia della natura, che sa d'avvertimento. Aspettare che si calmi, per dire *«va bene, ora possiamo scendere»*. L'apparecchio radio ci avvisa che da quelle parti mezzo paese è piegato: alluvioni, vento forte, fiumi straripati, animali che fuggono, persone morte, – tra cui alcune che conosciamo, – strade bloccate. Insomma, ti vien da pensare *«un disastro, mai visto una potenza del genere!»*. Eppure non riusciamo, nemmeno di fronte a una dimostrazione di tale forza, a vedere la natura come nemica ma piuttosto come consigliera.

La natura ha altri equilibri, che fatichiamo a capire. Forse a volte ci spaventa, ma allo stesso tempo ci dimostra che, nonostante l'intervento umano, spesso dannoso, lei si riprende il suo spazio. L'uomo non può niente, quando la natura si vuol far sentire: per noi è un dato di fatto. Gli avvenimenti di inizio novembre nel Nord Italia sono frutto dei cambiamenti climatici o sono un avvenimento eccezionale? Sinceramente poco importa: da una parte vediamo che l'intervento dannoso dell'uomo sta cambiando in poco tempo gli equilibri uomo-natura, dall'altra la natura si è sempre fatta sentire con avvenimenti intensi, quindi non vogliamo qui spremerci le meningi per capire da dove sorga il disastro, ma ci preme capire cosa accade dopo. Come cioè lo Stato e i padroni gestiscano la cosiddetta emergenza, come i padroni cerchino di trarne profitto e come mai le persone semplici affrontino queste situazioni in modo passivo.

Chi scrive non è nato in montagna, ma ci vive, la sente come se ci fosse nato. Non siamo addetti ai lavori, sappiamo poco o nulla di come si rimboschi un terreno forestale, di come si gestisca la filiera del legno… siamo persone semplici che criticano l'intervento dall'alto di tutte le strutture messe in campo per l'occasione e vorremmo sottolineare alcune dinamiche che vediamo innescarsi in momenti simili. La montagna *detta voce* sui fatti di novembre. Il Trentino, il Veneto, il Friuli, la Lombardia hanno pagato uno scotto pesantissimo: milioni di metri cubi di legna abbattuti, migliaia di animali morti, strade interrotte e via dicendo.

La fiducia nella politica di palazzo è disarmante in questi momenti. E disarmante è anche la pantomima di chi si toglie giacca e cravatta per indossare il



Trentino, novembre 2018

giubbotto con cui fare promesse, e blaterare le solite cose, "non vi lasciamo soli", ma in realtà bisogna capire che sotto sotto tutto ruota attorno agli interessi, ai soldi, alla facciata della baracca che rende profitto. Non c'è articolo di quotidiano in cui, esplicitamente o meno, non si parli quella sola lingua. Chi cerca di sollevare critiche riguardo al modo in cui la montagna da troppo tempo viene vissuta e intesa, verrà schiacciato da quel tipo di propaganda. L'importante è che gli impianti sciistici riaprano in tempo, che gli hotel abbiano elettricità, che le strade dei luoghi turistici tornino agibili, che il legname caduto venga venduto al miglior offerente.

Le *soluzioni* a lungo termine sono le prossime olimpiadi invernali Milano-Cortina, o i campionati mondiali di sci, la gestione a livello politico del legname (venderlo all'estero o tenerlo in Italia), incrementare la produzione di energia idroelettrica a partire dai torrenti, ecc. Davvero fioca, invece, la voce critica di chi pensa che "la montagna è di chi la vive". Con il passare dei decenni, in tante zone della montagna diventate turistiche e dipendenti da quel mondo – e quindi con una concezione della vita in montagna solo con lo sguardo del profitto – in questi momenti drammatici affiora la paura di tornare ai tempi andati, a prima degli anni Sessanta, quando si mangiava polenta, latte e fagioli, si faceva una gran fatica, ma si era anche – per quanto senza soldi – più liberi. L'immaginare una montagna senza il turismo di massa è ora difficile perché quella paura affiora e tornano in mente i ricordi dei propri genitori o nonni che quelle cose le hanno vissute veramente. Avanti allora con il cemento, gli impianti, le strade, anche se dentro di noi si sa che quel tipo di interventi porta a danni ben più grossi. *Intanto ne godo io e poi si vedrà*: lo sforzo di concepire una montagna più semplice ma che soddisfi i bisogni reali, ricca sì ma non di soldi, probabilmente ora per tanti non è neanche pensabile.

Qui è racchiuso un mondo, il mondo dove le persone, che vivono la terra che abitano, immaginiamo possano ripartire da se stesse con relazioni di mutuo appoggio e di reciproca solidarietà. Certo, in tanti si sono dati una mano in queste settimane per sistemare le cose più impellenti, ma l'intervento costante dello Stato, delle Provincie, a cosa porterà? Di nuovo alla situazione precedente? Vallate in cui lo sfruttamento del territorio è dettato dalla macchina turistica e altre, isolate, dove vengono tolti i servizi principali come gli ambulatori, i pullman, la posta, ecc.?

A nostro avviso bisogna smetterla di pensare che gli aiuti inviati dallo Stato siano a costo zero: te li fanno pagare dopo, con le tasse innanzitutto, e poi con una vita precaria, non libera. Anche il richiamo alle popolazioni locali affinché donino soldi per i danni subiti va boicottato con forza, spiegando cioè la ragione per cui donare soldi a una Provincia come quella di Trento non è un atto di aiuto: non lo è perché questa stessa istituzione finanzia con milioni di euro

la guerra, la ricerca innovativa in sistemi di controllo e di repressione, perché finanzia progetti universitari sulle nanotecnologie. Lo Stato italiano spende ogni giorno 64 milioni di euro[1] per l'apparato militare, e con il recente Decreto Sicurezza si sono aggiunti finanziamenti per i rimpatri dei migranti in fuga: perché dovremmo versare un solo soldo per simili spese?

Certo i militari, la protezione civile, i vigili del fuoco, la forestale, hanno dato una mano con i loro mezzi a far riprendere la normalità, hanno salvato anche delle vite, non c'è dubbio, ma a quale prezzo si dà fiducia a queste strutture statali? Le persone che *veramente* abitano le montagne non riuscirebbero in autonomia a far fronte a momenti come questi? Secondo noi sì, ma sarebbe possibile solo se, appunto, non si guardasse al luogo in cui si vive unicamente come a un oggetto da sfruttare o come, quando le cose sfuggono dal controllo, a una questione che compete ad altri, cioè allo Stato, mentre al contrario riguarda tutti noi. Anche perché, quando lo Stato non ha più interesse a investire in un dato luogo, semplicemente se lo scorda. Dovrebbe essere chiaro, o bisogna citare l'esempio delle zone terremotate? Dove c'è sostanza, in termini politici e di interessi economici, allora sì che tutto si muove, e subito, per ripristinare la normalità. Facciamo un altro misero esempio: quando quest'estate Moena, nella trentina Val di Fassa, fu invasa dal fango, tutti si misero in moto per ripulirla, soprattutto per non fare brutta figura visto che qualche giorno dopo sarebbe arrivata lì in ritiro la squadra di calcio della Fiorentina. Perché tutto questo? La risposta è quella scritta sopra: per i soldi.

La gestione della legna va in questa direzione: tutto passa attraverso le grandi aziende del legname, i politici e gli esperti, mentre la gente che si ritrova enormi cumuli di legna dietro casa, in teoria, non potrebbe toccarla, perché proprietà demaniale. Tutte le aziende e le istituzioni interessate sono ora come le api sul miele per questa grande quantità di legna a terra, e tra gli interessati sono comprese imprese tedesche e austriache che vorrebbero fare l'affare comprando la materia prima a niente e rivendendo i lavori finiti a sovrapprezzo: un consueto modo per accumulare denaro.

Un altro discorso che si sente spesso fare è quello dello spopolamento della montagna, vecchio adagio che rispunta ora nel dibattito. Pensiamo che, per chi non sia nato in montagna ormai un bel po' di decenni fa, sia difficile comprendere cosa voglia dire vedere interi paesi svuotarsi in poco tempo, dove la fatica degli anni non viene rimpiazzata dalle mani dei giovani. Luoghi dove l'esigenza dello stipendio fisso, che porta a mutare il tipo di produzione, cancella i secolari mestieri comunitari che lo Stato ancora oggi respinge (o assimila) per

1. Con un aumento del 4% rispetto al 2017, che rafforza la tendenza di crescita avviata dal governo Renzi (+8,6% rispetto al 2015), lo Stato italiano nel 2018 ha destinato 25 miliardi di euro alle spese militari (*ndr*).



Trentino, novembre 2018

accaparrarsi ogni territorio e terreno e per fermare ogni forma di autogestione e di capacità di pensare e fare da sé. La propaganda mediatica fa il suo lavoro, spostando i problemi lontano, tramite i discorsi della paura, il terrore per il diverso: in questo momento le valli trentine, lombarde e venete sono impregnate di razzismo ignorante, dove il vero nemico, per esempio i politici che le sfruttano, diventano la figura da acclamare in situazioni come quelle dei primi di novembre. Il capo leghista della protezione civile bellunese viene così accolto come il salvatore, mentre in realtà è lo sfruttatore di turno. Salvini azzarda che la colpa è degli "ambientalisti", spingendo così per un intervento di messa in sicurezza delle montagne, quando ormai è evidente che proprio la cementificazione e l'incoscienza delle amministrazioni sono tra i motivi principali dei tanti disastri nella storia di questo Paese.

Le acque torrentizie delle Prealpi e delle Alpi sono gravemente minacciate: pochi corsi d'acqua non sono ancora deturpati dal cemento e da progetti di speculazione. Il proliferare di dighe e centraline, del cosiddetto "mini-idroelettrico", sta stravolgendo la montagna e interi ecosistemi e ambienti sono stati distrutti in modo ormai irreversibile: per fare un esempio, nelle vallate bresciane si affaccia lo spettro della siccità. In molti borghi prealpini, fino a poco tempo fa ricchi di sorgive, sono state emanate ordinanze di non utilizzo delle acque per svariate ore al giorno. Il dissesto idrogeologico causato dall'idroelettrico ha come effetto anche il diffondersi di malattie nella popolazione: l'"emergenza legionella" del

settembre di quest'anno, che nei paesi lungo il corso del fiume Chiese ha causato 4 morti e 400 contagiati, è stata presentata dalle istituzioni locali come un "male inspiegabile" quando già mesi prima addirittura il Consorzio di irrigazione del fiume Chiese aveva dichiarato che *«a causa di siccità e delle alte temperature, la grave carenza di deflusso idrico non potrà garantire le minime condizioni igienico-sanitarie, né il possibile formarsi di colonie di batteri»*.

Riguardo alle "emergenze", di sfiducia ne abbiamo su tutti i fronti: il ponte Morandi di Genova avrebbe dovuto aprire gli occhi ai più e invece non c'è stata alcuna reazione contro i responsabili del suo crollo (Autostrade SPA, Benetton, Stato). La delega non ci porterà che altri disastri in futuro, mentre il mondo stesso va verso tempi cupi, dove la solidarietà tra le persone sarà sempre più lontana dai valori umani. Noi vogliamo lottare per far sì che questi eventi diventino occasioni di apertura per uno spirito critico, occasioni di ribellione contro chi ci sta portando verso un mondo odioso e violento, ma soprattutto momenti per immaginarci qualcosa di diverso, un diverso vivere dove anche fatti come quelli di novembre siano motivo di fratellanza e responsabilità.



Trentino, novembre 2018